

AVEVA 90 ANNI
È scomparso
lo storico dell'arte
Otto Brockhaus

Uno dei più grandi storici tedeschi dell'arte, Otto Lehmann Brockhaus è morto a Roma. Aveva 90 anni e viveva da sessanta nella capitale. Autore di decine di pubblicazioni sull'arte antica e medioevale, docente in varie università e accademie, dal '67 al '77 fu direttore della Hertiana, l'istituzione culturale che fa capo al Max Planck Institut, di cui è stato membro della direzione scientifica. È legata al nome di Brockhaus l'edizione critica delle fonti relative alla storia dell'arte europea dal X al XIV secolo, con la quale è stata messa a disposizione degli studiosi una preziosa documentazione.

Beni culturali, allarme formazione

Una norma europea minaccia le scuole di specializzazione

«Il restauro come la moda», diceva pochi giorni fa Giorgio Bonfanti, direttore dell'Opificio delle pietre dure, uno dei santuari dove si «cura» il patrimonio artistico. I beni culturali, la capacità di tutelarli e conservarli è, al pari della moda, un elemento costitutivo del «sistema Italia», una di quelle cose che all'estero ci vengono invidiate e ammirate. Che producono ricchezza. Restauratori, archeologi, archivisti, storici dell'arte, bibliotecari e tanti altri: sono loro la struttura portante che fa dialogare il patrimonio artistico e le grandi tradizioni con quanto di più avanzato, anche tecnologicamente,

esiste e può essere utilizzato. Ora questo patrimonio di risorse culturali e professionali, il cui valore ci viene riconosciuto a livello mondiale, rischia di essere spazzato via. Le scuole di specializzazione che formano chi si deve occupare di beni culturali - una preparazione lunga e complicata che il solo corso universitario, sia pure quinquennale, non può fornire - rischiano di chiudere. È l'allarme lanciato ieri, nel corso di una conferenza stampa, dal Consiglio nazionale per i Beni culturali e ambientali, massimo organo di consulenza scientifica del ministero. La chiusura delle scuole di spe-

cializzazione (con alcune eccezioni) è una diretta conseguenza della cosiddetta «Dichiarazione della Sorbona» sottoscritta l'anno scorso da Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania, e successivamente da altri paesi. La dichiarazione riguarda l'omogeneizzazione del sistema universitario europeo. In conseguenza di questa uniformità formativa l'Italia dovrebbe rinunciare alle sue scuole di specializzazione in beni culturali (qualcosa di diverso dal dottorato di ricerca) a meno che - come prevede la stessa Dichiarazione della Sorbona - una legge nazionale ad hoc non lo preveda espressamente. Ed è proprio per scongiurare questa «derivata», con la chiusura delle scuole di specializzazione in storia dell'arte e in tutela del patrimonio, che il Consiglio nazionale, nei giorni scorsi, ha approvato un documento all'unanimità. E ieri il vicepresidente dell'organo consultivo, Giuseppe Chiarante, ha ribadito la gravità della situazione «che rischia di essere un attentato al patrimonio culturale italiano, anche perché le decisioni sono imminenti». La parola ora passa al legislatore, sperando che una legge nazionale salvaguardi questo patrimonio secolare dell'Italia.

V.D.M.

BIOTECNOLOGIE: FORUM UNESCO

Task force contro la guerra biologica

Un piano di sviluppo per le biotecnologie. Lo sta per presentare alla presidenza del consiglio il Comitato nazionale per la biosicurezza e le biotecnologie. L'intento è quello di «adeguare il nostro paese a Stati Uniti e Giappone». L'annuncio viene dal presidente del Comitato, Leonardo Santi, a margine della presentazione del forum Unesco su «Biotecnologie e società nel ventunesimo secolo» che si svolgerà a Genova il 22 e 23 marzo. Durante la conferenza stampa è stata anche annunciata la creazione entro un mese di un gruppo di esperti specializzati nel contrastare un eventuale rischio di guerra biologica. È l'istituzione di un gruppo di lavoro sulla Biodiversità. È stata inoltre data notizia del primo innesto nella tibia di una pecora di un osso «coltivato» in laboratorio eseguito nel Centro di biotecnologie avanzate (Cba) di Genova. Il primo intervento del genere sull'uomo è atteso entro l'anno.

Mamma, quanti mestieri

La carriera fa male ai bimbi? Contrordine: non è più vero

CRISTIANA PULCINELLI

Le madri lavoratrici si stanno abituando. Ma non per questo è meno faticoso dover cambiare opinione ogni due anni su come dividersi tra figli e lavoro. Avevamo appena accettato l'idea che non fosse tanto importante la quantità di tempo trascorsa in famiglia quanto la sua qualità, come aveva dimostrato all'inizio degli anni '70 la ricercatrice americana Allison Clarke Stewart, quando, improvvisamente, un paio d'anni fa arriva la smentita. La rivista Newsweek si fa portavoce presso il grande pubblico di una tendenza nuova quanto antica: la mamma meglio che stia in casa. Alcuni studi condotti da psicologi sui figli di genitori che lavorano molte ore al giorno fuori di casa mettevano in luce come i piccoli «abbandonati» diventassero preda di «apatia, depressione, una mancanza di quella audacia tipica dell'età infantile».

La riscossa è di pochi giorni fa. E viene sempre dagli Stati Uniti. Una ricerca condotta dall'università del Massachusetts su 6.000 bambini di 12 anni d'età dimostra che l'assenza delle madri che lavorano non incide in modo significativo sulle capacità dei figli. La cosa curiosa è che i bambini presi in esame sono gli stessi che, studiati qualche anno prima, avevano portato gli scienziati a conclusioni diverse. David Eggebeen dell'università della Pennsylvania, che firma il lavoro insieme alla psicologa Elizabeth Harvey, sostiene che la spiegazione di questo fatto potrebbe essere banale: i problemi riscontrati nei bambini di 3-4 anni sparirebbero con il passare del tempo. Per esempio: maggiore è il numero di ore che la madre lavora ogni settimana durante i primi tre anni di vita del figlio, minore è lo sviluppo linguistico del bambino, sempre secondo i vecchi dati. È vero, ma le performance linguistiche (che anche a pochi anni d'età non sono molto

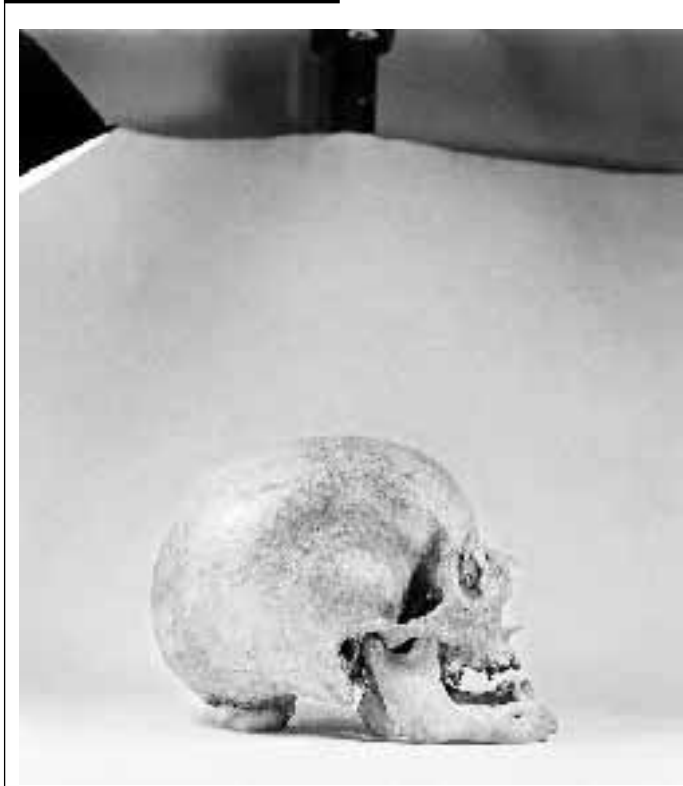
distanti tra loro) vanno lentamente uniformandosi fino a sparire intorno ai 12 anni, sostengono oggi i ricercatori. Dunque, ciò che conta non è la quantità di tempo trascorsa con i propri figli - concludono gli psicologi - ma la qualità della relazione. «Non trovo contraddittori i risultati delle ricerche - commenta Franca Bimbi, sociologa della famiglia - si tratta in fondo della messa in luce di due aspetti diversi. Da un lato il fatto che ciò che conta è la qualità della relazione tra genitori e figli: non importa essere sempre presenti, ma mantenere alta la qualità affettiva anche quando non ci si vede. D'altro lato il fatto che oggi il tempo

RIBALTONI TEORICI
Un libro
e una ricerca
riscoprono
l'importanza
della qualità
della relazione

di lavoro è tempo di relazioni dense e veloci, cioè stressanti. Un tempo in cui lo spazio per la dimensione infantile si è ristretto al massimo». Questa nuova ricerca, comunque, un pregio ce l'ha: solleva da qualche senso di colpa. Quelli che funestano la vita delle mamme. Fanno parte anch'essi di quel carico di faticosi cambiamenti che inaspettatamente cadono addosso alle donne dal momento in cui partoriscono e che Kate Figs, scrittrice inglese, ha raccolto in un libro: «Generazione mamme» (Pratiche editrice, 1999). Il sottotitolo del libro è significativo: «Quello che nemmeno le migliori amiche vi diranno sulla vita dopo la maternità». Già, perché tutte le donne che hanno avuto un figlio sanno quanto contraddittoria sia la condizione di madre. Sanno, ma tacciono. «Lo scompiglio portato dalla maternità è ancora un tabù», scrive Figs che raccoglie opinioni di molte madri sui cambiamenti fisici, psicologici, emotivi, sociali, sessuali che la loro maternità ha provocato. Utilizza

documenti storici per raccontare come si è modificata la condizione di madre. E fa dei brevi excursus in paesi lontani per spiegare come cambi anche da un punto di vista geografico l'approccio alla maternità. Alle madri lavoratrici Figs dedica un capitolo dal titolo: «Il lavoro e la buona madre». La tesi che vi sostiene è che nel corso della storia le madri hanno sempre lavorato. Quello che è cambiato nel XX secolo è l'idea che non dovrebbero farlo, che una «buona» madre dovrebbe restare in casa. Cioè oggi lavoro e maternità sono viste come forze opposte e le donne si sentono emotivamente combattute, demoralizzate e colpevoli. Ma questa contraddizione - dice l'autrice - è un'invenzione culturale moderna. «L'attuale interpretazione della psicologia e i principi della buona educazione dei figli affermano che la crescita di bambini sani e felici dipende dalla sollecitudine, dalla tolleranza e dall'arricchimento emotivo forniti dai genitori. Così le donne sono obbligate a sforzarsi sempre di più per essere considerate madri «buone» o «abbastanza buone». Cercando di essere contemporaneamente insegnante, psicologa, infermiera, cuoca, autista. E sentendosi sempre più inadeguate. In realtà, dimostra Figs facendo alcuni paragoni storici, le madri non sono mai state tanto brave come oggi. Buone no, perché la «buona» madre non esiste. «La psicologia, la pedagogia, la sociologia della famiglia», commenta Bimbi - hanno avuto il pregio di allargare l'attenzione sui bambini, ma, nello stesso tempo, hanno legittimato solo il ricorso all'esperto e delegittimato il ricorso all'esperienza dei genitori. Mentre in passato le relazioni primarie, come quelle madre-bambino, venivano lasciate alla natura, oggi sono già definite prima ancora della nascita. E noi siamo diventate tutte dipendenti dal pediatra, dallo psicologo, e perfino dal giornalista che riporta quello che questi signori dicono».

IL CASO



WEIMAR

Le ossa di Goethe trafugate in nome del socialismo

La decisione delle autorità comuniste della ex Ddr di riesumare, nel 1970, i resti di Goethe aprendo il suo sarcofago a Weimar sarebbe la testimonianza della volontà del vecchio regime di Berlino est di trasformare le ossa del grande poeta tedesco in un «trofeo del socialismo». Ad affermarlo è la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» che ha pubblicato per intero il documento al riguardo rimasto per quasi 30 anni custodito e inaccessibile al Goethe Nationalmuseum di Weimar. Da tale documento emerge fra l'altro che l'altezza di Goethe doveva essere all'incirca di 1 metro e 69 centimetri circa. Lo stato dello scheletro, tuttavia, non permetteva ormai più la mummificazione alla quale si era pensato e così le ossa furono solo ripulite, cosparse con una sostanza conservante e rimesse al loro posto. Per mantenere l'operazione nel massimo segreto, i resti di Goethe furono prelevati la notte del 2 novembre 1970 e trasportati con un'auto dalla tomba al Nationalmuseum, dove rimasero tre settimane, prima di essere rimessi al loro posto. I sette scienziati addetti all'operazione «Goethe» avrebbero pensato di conservare la salma mummificata del poeta in un sarcofago di vetro, al pari di quella di Lenin sulla Piazza Rossa a Mosca.

STEFANO MILIANI

FIRENZE La Paolina nuda e distesa del Canova alla Galleria Borghese a Roma, e la Venere del Botticelli agli Uffizi a Firenze, sono vere calamite, attirano sempre frotte di visitatori, a qualsiasi ora del giorno e della sera. Tanto che, se il ministero per i beni culturali e sindacati confederali accordano i suoni, in estate, e forse da aprile, li potremo vedere fino alla simbolica ora della mezzanotte.

Nel '98 questi musei, allungando gli orari di apertura fino alle 23 da aprile a ottobre, hanno portato un bel po' di soldi alle casse statali. Al punto da compensare le gallerie che, nel conto tra costi e benefici, hanno segnato una rimessa. Tipo, a sorpresa, musei affascinanti come l'Accademia veneziana o Capodimonte a Napoli. Mentre tra le 21 e le 22 le sale di quasi tutti i musei vengono lasciate a sparuti gruppi di turisti e in sostanza trascurate. In questo orario le statistiche lo dicono senza pietà: i visitatori crollano.

Siccome l'arte oggi pare non possa vivere di sola arte bensì deve bilanciare costi (per pagare custodi e funzionari) e ricavi, il ministero per i beni culturali ha valutato spese introiti del «Giorno più lungo», cioè le aperture in sedici musei italiani fino alle 23 nei giorni feriali e la domenica fino alle 20. Tirate le somme ora si appresta a varare l'edizione '99 con aggiustamenti di tiro e una possibile nuova formula: la direzione propone che un nutrito gruppo di musei chiuda alle 21, mentre solo quattro istituti potrebbero andare oltre e arrivare fino alla mezzanotte: il Cenacolo vinciano a Milano, che riapre al pubblico a maggio, gli Uffizi, la Borghese a Roma, Palazzo reale a Napoli.

D'altronde il rapporto tra incassi e ricavi ha visto nel '98 nella colonna con il segno più gli Uffizi (830 milioni), la Borghese (763), il Cenacolo (416), il Palazzo napoletano (67). Affiancati dall'Accademia fiorentina (465 milioni), da Palazzo Altemps a Roma (più 230), dal museo egizio di Torino (più 228).

Sull'altra colonna ci sono invece gli istituti che, pur stritando fino a sera l'apertura, hanno comportato spese superiori agli incassi. E qui fanno compagnia a Capodimonte, che va sotto di 324 milioni, e all'Accademia veneziana, meno 298, la Pinacoteca di

Brera a Milano, che va in «rosso» di 167 milioni, Palazzo Barberini a Roma con 67 milioni, castel Sant'Angelo con 48. Il che però non è da prendere come scusa per tagliare le gambe a un'industria di civiltà, un servizio pubblico che non può essere una macchina procura-denaro. Anche perché alla fin fine lo Stato ci ha guadagnato due miliardi e 319 milioni. Per un servizio offerto perché custodi e funzionari partecipano a titolo volontario, naturalmente dietro compenso straordinario. Perciò, per arrivare alla mezzanotte, l'accordo con i sindacati è il passo preliminare. «Siamo d'accordo con le aperture prolungate» - commenta Gianfranco Cerasoli, segretario nazionale Uil, funzione pubblica - purché siano fatte in maniera intelligente: si tengano presenti sia le esigenze del visitatore, ma anche quelle del personale, che aderisce a titolo volontario e non può essere diversamente».

GUADAGNI E PERDITE
Folto pubblico anche agli Uffizi e a Palazzo Reale di Napoli

Per altre gallerie visite fino alle 21

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

...È CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188

o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

